

Venerdì 5 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Veltroni propone di costituire una major europea

Per il vice-presidente del Consiglio, intervenuto ieri a un convegno promosso dalla Rai sul tema «Europa e America: possiamo produrre insieme?», si tratterebbe di una ipotesi da non escludere a priori, senza averla neppure verificata. L'idea di una strategia europea - ha sostenuto - deve diventare la chiave di una

serie di interventi, di una politica guidata da un'unica cabina di regia. Un esempio potrebbe essere costituito da un'agenzia italiana di promozione del prodotto nazionale, simile a Unifrance in Francia, «che possa allearsi a sua volta con le altre agenzie europee per muoversi in sintonia e per comprare sale cinematografiche nel mondo dove proiettare film europei». Anche per Bernardo Bertolucci bisognerebbe puntare a una «major» europea.



Caccia a Stallone Sffiorato lo scontro tra due scafi-taxi

Sul primo c'era il popolare attore americano, sull'altro invece due «paparazzi» italiani che cercavano di cogliere qualche immagine diversa da quelle ufficiali. L'attore era atteso alla darsena del Casinò per una seduta fotografica quando i due lo hanno avvistato ed hanno cercato, con la loro barca, di

avvicinarsi allo scafo-taxi su cui viaggiava Sly. Stando al racconto dei «paparazzi», il conducente dello scafo ha puntato dritto contro di loro e solo una manovra arrischiata ha evitato la collisione in acqua. Una grossa onda si è sollevata, inzuppando i fotoreporter e le loro apparecchiature professionali. Il taxi di Stallone ha poi proseguito, senza fermarsi. Uno dei fotoreporter sembra intenzionato a sporgere denuncia. Ma contro chi?



CONCORSO

«Chinese box», una metafora di troppo

DALL'INVIATO

VENEZIA. Prendi il tuo problema e fanne una metafora, insegnava Paul Schrader, sceneggiatore principe (a cominciare da *Taxi Driver*), nei suoi scritti. Sistema che funziona per lui ma non per tutti: Wayne Wang, 48 anni, nativo di Hong Kong e residente da anni in America, sembra averlo seguito alla lettera ma il suo *Chinese Box* è troppo metaforico per essere vero.

«Il» problema, per Wang e per quelli come lui, è abbastanza ovvio in questo 1997: il ritorno di Hong Kong alla Cina, dopo decenni di protettorato britannico. Via, dunque, alla metafora: la Gran Bretagna il cui Impero riceve l'ultima, definitiva picconata sarà il personaggio di John, giornalista inglese affetto da leucemia e destinato, in quel di Hong Kong, a morte sicura; la Cina «moderna» del nuovo dio Mercato sarà Vivian, bella fanciulla nata nel Nord comunista, approdata nell'ex colonia in cerca di fortuna e finita tra le braccia di un sordido affarista cinese; lo storico passaggio del 30 giugno sarà l'amore impossibile fra i due, stroncato dal passato di lei e dalla malattia di lui. C'è anche Hong Kong: una metropoli meticciosa, in cui la tradizione si sposa con i colori al neon della modernità, e che si incarna in Jean, una cinese punk che vive di espedienti.

Francamente, questo viluppo di simboli così smaccati e così didascalici poteva venire in mente a chiunque: non si vede, quindi, perché si siano dovuti mettere assieme tre cervelli come Jean-Claude Carrière, Paul Theroux e lo stesso Wang. Il regista, dopo una carriera lunga e appartata, aveva raggiunto fama internazionale con il dittico *Smoke/Blue in the Face*, dove al pensatore c'era un'intelligenza forte e sofisticata come quella di Paul Auster. Qui, la sensazione è che troppe mani, troppe suggestioni esterne, e soprattutto troppa ambizione, abbiano messo mano al progetto. Wang, poi, ha tentato di salvare la baracca con lo stile, che è ricco, seducente, nobilissimo. *Chinese Box* è quindi uno strano film scritto in modo ampolloso, molto «di testa», ma benissimo girato e benissimo interpretato da Jeremy Irons, nella parte di John, e da quell'autentica fuoriclasse che è Maggie Cheung, massima diva hongkonghese vista anche nel recente *Inna Vep* di Assayas. Un discorso a parte, purtroppo, merita Gong Li: pare che la diva di *Lanterne rosse* abbia fatto ammettere Wang sul set, rifiutandosi di girare molte scene da lei ritenute «inopportune», e che soprattutto, essendo ignara dell'inglese, abbia dovuto imparare «a pappagallo» tutte le battute. Ed è forte la sensazione che quando la bella Gong parla nella lingua di Shakespeare non capisca un'acca di quel che sta dicendo. Il divorzio artistico da Zhang Yimou non le ha giovato.

Già, Zhang Yimou: il convitato di pietra, in questa recensione. Anche il suo *Keep Cool* è un film sul salto epocale che la Cina sta compiendo verso la modernità. Ma se Zhang riesce a raccontarlo, da Pechino, con lo sprint e l'energia di un esordiente, Wang si affida all'accademia, e firma un melodramma senza anima. Per non parlare di altri melodrammi che, su Hong Kong, hanno confezionato negli anni i cineasti dell'ex colonia, da *Shanghai Blues* di Tsui Hark al recente *Happy Together* di Wong Kar-Wai. Altra classe, altro cinema.

Alberto Crespi



Una immagine di «Chinese Box» diretto da Wayne Wang

DALL'INVIATA

VENEZIA. Tutti preoccupatissimi per la salute di Jeremy Irons: l'avevamo appena visto crepare, probabilmente di Aids, nel film di Bertolucci e ce lo ritroviamo leucemico terminale in *Chinese Box* di Wayne Wang, grande metafora, in forma di mèlo, sulla fine dell'era coloniale in quel di Hong Kong. Però state tranquilli, il vecchio Jeremy sta bene. A quasi cinquant'anni non ha perso un grammo del suo proverbiale fascino messo in risalto dall'elegante blusa col collo all'orientale. E tanto per rinnovare il look, si è pure fatto crescere un pizzetto alla De Niro.

Ma allora perché tutti lo vogliono gravemente infermo? Neppure lui lo sa. E commenta: «Effettivamente non mi ha fatto piacere che John, il giornalista-scrittore di *Chinese Box*, avesse i giorni contati. Per fortuna subito dopo mi è capitato un personaggio sanissimo, l'Aramis della *Maschera di ferro*, dove recitano anche Depardieu, Malkovich e Gabriel Byrne».

Irons lavora tanto ma - scopriamo - non lavora volentieri. «Se potessi me ne starei a casa con i miei cavalli e i miei cani. E mi sto anche ristrutturando un castello a Cork, in Irlanda». Invece, niente da fare.

Irons: «Mi fanno sempre morire. Invece sto benone»

Tra un paio di settimane sarà di nuovo in Italia per il lancio della *Lolita* di Adrian Lyne, film «male-detto» perché accusato di pedofilia: sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna non è uscito e probabilmente non uscirà mai. Ma del caso l'attore inglese preferisce per ora tacere. Memore, probabilmente, del caso che qualche mese fa si scatenò sui giornali inglesi dopo una sua dichiarazione possibilista sull'incesto. «Posso solo dirvi che è bellissimo».

Altro giro, altro gossip: a qualcuno, dopo aver visto *M. Butterfly*, era saltato in testa che fosse omosessuale: «A un talk show ho detto che non è vero ma che posso capire i gay. Non l'avessi mai fatto!». Gli sono arrivate decine di lettere di tizi che si candidavano a occuparsi personalmente della sua iniziativa omosessuale.

Poco dopo, invece, gli attribuirono un'appassionata relazione con Gong Li, sua partner in *Chinese Box*. Anche questa, al 99 per cento, è una bufala: lei parla solo cinese e i due, sul set o fuori, comunicavano per mezzo di un'interprete interprete, che però «essendo molto bassa di statura, era una presenza discreta e non invadente».

A proposito di Gong Li. Pare che abbia rappresentato il problema principale di questo film, scritto da un francese come Jean-Claude Carrière e diretto da un hongkonghese molto americanizzato come Wayne Wang. La diva asiatica, a quanto ci dicono, trovava spesso inverosimile il comportamento del suo personaggio, ex prostituta ormai rispettabile, anche se non sempre rispettava: una donna cinese, diceva categoricamente, questo

Cristiana Paternò

CONCORSO

«Nettoyage à sec», di Anne Fontaine. Un grande Berling

Un triangolo ai limiti dell'eterosessualità

Un giovane straniero si insinua nella pallida vita di una coppia di provincia. E ricompare Miou-Miou.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Tira gli aria di «toto premi» in questo scorcio finale della Mostra. Ma nessuna indiscrezione sembra prendere in considerazione, alla voce «migliore attore protagonista», il francese Charles Berling. Un peccato, perché l'interprete di *Nettoyage à sec*, passato ieri in concorso, sembrerebbe il candidato naturale alla Coppa Volpi. Chi l'apprezzò in *Ridicule*, dove era l'aristocratico decaduto che arriva a Versailles per perorare una nobile causa, stenterà a riconoscerlo nei panni di questo banale tintore di provincia che gestisce insieme alla moglie un negozio di lavaggio a secco.

Capelli schiacciati sulla testa, baffetti inespressivi, una filosofia da bottegaio, Jean-Marie è l'epitome del piccolo borghese che ha consacrato la propria vita a eliminare le macchie: ama la moglie ma non riesce più a farla godere a letto, in cambio porta volentieri

che - per diretta ammissione - prende di mira «i limiti dell'eterosessualità». Non è necessario «schierarsi» sul campo più intimo per apprezzarlo. Procedendo per indizi minimi, sguardi, gesti quotidiani, il film si trasforma in una storia d'amore a tre che produce un bizzarro rovesciamento: più lo «straniero» si integra nell'ambiente piccolo-borghese, più la coppia scopre il piacere proibito della trasgressione. Fino alle estreme conseguenze.

Essendo a suo modo un *noir*, non diremo come va a finire. Ma è interessante, sul piano stilistico, il modo in cui la Fontaine pedina i suoi tre personaggi alla deriva, immergendoli in una sorta di «deprogrammazione sessuale» molto in linea con certi fremiti provinciali in voga anche in Italia. Dice la regista: «Ho voluto raccontare l'intrusione in una famiglia unita di un angelo malefico ma non calcolatore. C'è della perversione in Loic, che però non

opera mai nel campo dell'onnipotenza, poiché i tre amanti si ritrovano tutti prigionieri dei propri sentimenti».

Alternando vecchie canzoncine kitsch (quella parodia molto *Vizetto* di Johnny Hallyday e Sylvie Vartan) e acute osservazioni di costume (la microgestualità quasi femminile di Jean-Marie), *Nettoyage à sec* conferma insomma la vitalità di un cinema capace di scandagliare, meglio di altri, il mondo della provincia. E se Charles Berling troneggia sul fronte delle sfumature, la bentornata Miou-Miou regala alla sua Nicole la giusta dose di giovanile voracità sessuale. Lui, l'angelo tentatore, è l'esordiente Stanislas Merhar, che nella vita fa il doratore su legno: un volto che non si dimentica, quasi un Nureyev giovane. Come diceva l'operetta buffa nel *Casanova* di Fellini? «Ogni maschio è tentatore...».

Michele Anselmi

LEONI CON LE ALI



Stavolta l'ho fatta grossa. Avete presente Kitano? Gli ho stampato un bacio su entrambe le guance

LIDIA RAVERA

ERI HO INCONTRATO un leone d'oro. È stato un bel momento. Va detto che i leoni d'oro si riconoscono subito, alla terza inquadratura già lo sai, e non solo tu, che, magari soltanto per dieci giorni, pur impiccata dalle ali, appartieni alla stessa razza animale, ma anche la maggioranza degli umani presenti in sala. Erano le sei di pomeriggio, e la proiezione era per pubblico pagante. Entrano loro, il produttore col codino, l'attore coprotagonista e il protagonista, regista, sceneggiatore montatore, lui, Takeshi Kitano, che è anche scrittore, pittore, cabarettista, entertainer tivvù e chi più ne aggiunge più si eccita come se la spettacolarità enciclopedica fosse un valore in sé. Potrebbe fare tutto mediocremente, per esempio, e sarebbe solo un fenomeno narciso.

Invece no. Entrano «i protagonisti» e c'è la rispettosità curiosità di sempre. Ma quando le luci si riaccendono, in sala sono tutti in piedi, giovani e adulti, colti e spensierati, quelli che hanno detto «vediamo un po' sto muso giallo» e quelli che hanno detto «io ho già visto *Sonatina* grazie a Ghezzi e *Kids Return* a Parigi». Tutti sono in piedi. E l'applauso è fuori misura, dieci minuti, dodici. Non finisce più. Rallenta, riparte. Kitano si inchina benissimo perché li lo imparano da piccoli. Si inchina solenne e intanto ride. Proprio come il suo film, che gioca col genere hard, ma accoglie il dolore e lo lascia sospeso, a incombere su tutti i personaggi in ogni silenzio, su ogni studiata lentezza, trasformando ogni mascella spaccata, ogni schizzo di sangue in una sottostoria senza importanza, e lega e distanzia il tutto con un sorriso costante, leggero, ironico, una sorta di «partie pris» della saggezza, per cui niente conta, né l'umana sofferenza realistica della malattia (la leucemia della moglie del protagonista) né il balletto teatrale del poliziotto che massacrava malvagi (sangue di pomodoro e yakusa pulp) perché soltanto il mare (l'ultima intensa inquadratura a musica spenta) è destinato a durare. Il mare, gli alberi, i fiori. Noi no, noi, in un modo o nell'altro, saremo sostituiti da altri, duriamo il tempo di un film. Il pubblico, in piedi, applaude commosso dopo aver riso beato, è triste e si è divertito, e non ci capisce più niente. È sconcertato, ma intanto si sta spellando le mani e forse non andrà alla proiezione delle 21 per conservare quel senso misterioso di stupore, quella «voglia di pensarci sopra» che ti regala soltanto il cinema d'autore.

Poco incline alla mondanità, forza la mia natura animale, e seguo l'uomo che mi ha rimessa di buon umore fino alla cena organizzata per lui al Des Baines. Il giardino è buio, la piscina è singolarmente azzurra. Il saxofono copre il brusio giapponese, intrecciato all'argento delle risatine femminili. Gli italiani urlano la loro approvazione totale (Kitano, ma anche l'insalata di polpi). Raggiunto il tasso alcolico minimo necessario per esternare gratitudine a un articolo senza sentirsi scemi, un gruppo si reca al tavolo di Kitano con formule d'uso già tradotte mentalmente in inglese. Kitano non parla inglese, spiega l'interprete. Kitano sorride. Le formule, passando per la ragazza che traduce, sembrano ancora più inutili. In preda ad un impulso euforico gli stampo un bacio su entrambe le guance. L'interprete inorridisce. Gli orientali non si toccano così facilmente. Un incidente diplomatico? Kitano ride, coprendosi la bocca con la mano.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 3.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/583111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanca, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: S.A.B.O. Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 9°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
 unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Cadorola
 Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma